BIBLIOTECHINA GRASSOCCIA
RACCOLTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE INEDITE O RARE

VITA DI COSIMO III
SESTO GRANDUCA DI TOSCANA

VITA DEL PRINCIPE FRANCESCO MARIA
GIÀ CARDINALE DI SANTA CHIESA

VITA DEL GRAN PRINCIPE FERDINANDO DI TOSCANA

FIRENZE
IL "GIORNALE DI ERUDIZIONE" EDITORE
1887

Edizione

di 250 esemplari per ordine numerati.

Esemplare N. 197

VITA DI COSIMO III

SESTO GRANDUCA DI TOSCANA

Nacque Cosimo III, il dì 14 agosto 1642. Fu bellissimo Principe, viaggiò per tutte le Corti d' Europa con nome di generosità senza pari; moltissime Principesse di Francia se ne invaghirono; ebbe in dono da Luigi XIV il Grande una bellissima spada gioiellata; al quale, nel ringraziarlo, disse il Principe che non aveva forza da ben maneggiarla; al che il Re rispose: V' assisterà il nostro braccio. Si accasò, vivente il Granduca Ferdinando suo padre, con Margherita

Luisa d'Orleans, figlia di Gastone d'Orleans, fratello del Re Luigi il Grande, nata il 28 di luglio 1647, dalla quale ebbe due maschi ed una femmina. Il suo primogenito fu il Gran Principe Ferdinando, il secondo fu il Principe Gio. Gastone, e la Principessa Anna Maria Luisa.

Nel 1670 prese il governo dello Stato, per la morte di suo padre; fu incoronato colla moglie nel 1671, ma fra la Granduchessa madre e la Granduchessa sposa del Granduca, sul bel principio della sua venuta, erano de' dissapori, stante la diversità de' loro costumi; mentre che la Granduchessa madre era tutta serietà spagnuola, e la Granduchessa sposa tutta leggiadria e libertà francese, onde accordar non si potevano ne' loro umori. Crebbe poi la nimistà, perchè la madre dominava il genio del figliuolo e faceva fare tutto quello che a lei piaceva, senza che la moglie impetrar potesse una grazia, senza l'appro-

vazione e permissione della madre, che dispoticamente comandava il tutto. Sapeva la Principessa d'Orleans che la Granduchessa madre criticava tutte le sue azioni, onde anch'ella, con libertà francese, mal parlava di lei, perchè già vecchia amoreggiasse col Marchese Corsini e Marchese Gerini, di che ne nacque maggior nimistà che al fine disgustò il medesimo Granduca Cosimo; al quale, indiscreti consiglieri persuasero che avendo già assicurata la successione, con due figli maschi e una femmina, giacchè la Granduchessa si dichiarava di tornarsene in Francia, che le desse pure la permissione, se domandata glie l'avesse. Era ancora la Principessa sposa disgustata anch'essa del Granduca, e per la parzialità che usava verso la madre, e la diffidenza e differenze che aveva con lei, ed ancora perchè avendo il Granduca un certo Cosimino, turco fatto cristiano, che era un bellissimo giovanetto, ed era chiamato Cosimino di Camera, egli era il suo favorito e confidente. Molto

di ciò, e di simili altri intrighi, si parlava pubblicamente, ed oltre a ciò aveva ancora una figlia d'un suo staffiere sua amica, dalla quale aveva avuta una figliuola che fu poi, a suo tempo, fatta monaca nel convento della concezione, detto il Monastero nuovo, in via della Scala: inoltre amava il Granduca altre donne, e d'alto rango ancora, come era la Signora Marzimedici che per altri intrighi ed amori faceva dir di sè. A questa portava il Granduca particolare affetto, benchè sospettasse della rivalità d'altri, essendo donna assai ardita e libertina; con questa spesso si ritrovava, e nella propria sua casa della Marzimedici, e per le ville, e in una villa in ispecie di lei, nel contado di Pisa, di là da S. Romano, ove il Granduca, di notte tempo, accompagnato da quattro suoi fidati, vi si trasferiva dalla sua villa dell'Ambrogiana. Costei aveva non solo degli amici a Firenze, ma ne aveva a Pisa e nella terra d'Empoli, fra i quali vi erano due fieri giovani, fra di loro ami-

cissimi, uno della famiglia de' Conti di S. Donnino, come ho udito asserire, l'altro de' Pancetti, ambidue ricchi, belli e spiritosi giovani, de'quali n'ebbe qualche ombra il Granduca; ma il suddetto de' Conti di S. Donnino, essendo accortissimo, se n' insospettì, ed avendo una notte portato evidente pericolo di perder la vita in una voragine d'una cantina, ove per la giunta inaspettata del Granduca era stato ascoso, se ne levò, nè più attese al suo amore; ma il Pancetti seguitò, e dopo molto tempo lo riseppe il Granduca, il quale, benchè egli ancora fosse sazio, se ne volle in parte vendicare. Imperocchè, essendo stato preso dagli sbirri il suddetto Pancetti, per essere stato trovato nella bandita delle Cerbajole a tirare, lo fece con tal pretesto tanto macerare in segrete, che si dubitava che morir non ve lo avesse fatto; e se non s'interessava per esso, con l' appoggio del Serenissimo Gran Principe Ferdinando, Ferdinando Ridolfi, cortigiano del medesimo principe, ad istanza

e preghiera d' Ottavio Ridolfi di lui fratello, il quale operò tanto che fu posto prima alla Larga, e poi ebbe la casa per carcere, ed infine restò affatto libero. Del quale favore ricordevole il Pancetti, nella sua morte lasciò eredi i Ridolfi di tutte le sue sostanze, che erano assai, benchè avesse ancor da lontano alcuni parenti assai poveri. Per la qual cosa la Granduchessa sposa avendo tentato tutti i mezzi per farsi amare e stimare dal Granduca, vedendo tutto esser vano, dichiarò liberamente che voleva ritornare in Francia, credendo d'esser dal Granduca pregata e supplicata a non fare questo, ed accrescere, ciò facendo, la condizione della sua stima; e di ciò fu malignamente consigliata dalla Fabbrona, monaca di Pisa, tenuta allora in concetto di santa donna e profetessa, che l' assicurava del felice esito dell'intrapresa risoluzione, e si trovò delusa ed ingannata, perchè l' animo del Granduca era già preoccupato, e trovò subito, e impensa-

tamente, la licenza e la permissione del suo ritorno coll' annuo assegnamento di scudi 40 mila: onde essendo impegnata a ciò eseguire, portatasi al Poggio a Cajano partì per Parigi il dì 10 giugno 1675, con suo indicibile rammarico, piangendo amaramente, dopo avere abbracciati e baciati i figliuoli, quali amava teneramente.

Si diede poi il Granduca a mangiare strabocchevolmente e si pesavano alla sua presenza i capponi, e come non erano di libbre venti il pajo, non erano per la sua bocca; ed inoltre aveva tutte l'altre specie d'animali, sì domestici come salvatici, tutti di straordinaria qualità, e dolci e liquori, di modo che venne grassissimo, di che si trovava in angustie; onde per ismagrire fu consigliato a pigliare alcuni medicamenti, che gli apportarono un gran male, essendogli scoppiate tutte e due le gambe, e già i medici facevano cattivo pronostico dell' esser suo e lo facevano quasi spedito.

Il Principe Ferdinando portava affetto

grandissimo alla Granduchessa sua madre, essendogli assai dispiaciuta la sua partenza, e n' avrebbe desiderato il ritorno. La Granduchessa era ogni ordinario avvisata dello stato in cui si trovava il Granduca dai due fratelli Lorenzini che stavano all'attual servizio del medesimo, ed aveva intenzione, se morto fosse il marito, di volersene ritornare a Firenze; mentre il Principe Ferdinando, che succeder doveva, l'avrebbe ricevuta con tutta l' anima. Essendo la Granduchessa un giorno col Re Luigi, domandolle questo (come aveva altre volte fatto) come stesse il Granduca di Toscana; gli rispose: che stava male, e che vi era poca speranza di sua salute; il Re le rispose: che egli non ne aveva un tale avviso, e che non credeva che lei neppure ne avesse una tal notizia, il che asserendo la Granduchessa, mostrogli la lettera de' Lorenzini; la lesse il Re e se la pose in saccoccia, nè la Granduchessa ardì di domandargliela. Il Re mandò tostamente tal let-

tera al Granduca, del che sdegnato, fece far prigioni i due fratelli Lorenzini, e gli mandò in fondo di torre a Volterra, ove sono stati infiniti anni, e dipoi, di lì levatigli, per un buon tempo ebbero la casa per carcere. Guarì il Granduca e si diede a regolare sua vita non bevendo mai vino, siccome si diede al buono col fare limosine infinite ed altre opere pie sì in Firenze e per lo Stato, quanto in varie parti dell' Europa, dell' Asia e dell' Affrica, e fino nell' Indie: tutte cose sante e buone, se tali limosine fatte l'avesse col suo denaro; ma facendole con quello de' poveri suoi sudditi, quali fino che visse taglieggiò di tal sorte, che gli premè affatto il sangue, con rovina irreparabile della negoziazione, che affatto è restata depressa e incagliata, e tutti i suoi sudditi rovinati. Nutrì sempre un gran zelo di propagare la religione Cristiana, onde largamente premiava e manteneva tutti gli eretici che abiuravano i loro errori, siccome i turchi, mori, ebrei che venivano alla

fede; onde promulgata per il mondo tal fama correvano a turme le nazioni infedeli all' acque dolci dell'Arno; ed erano di tal costumi pravi dotati, che i suoi signorini (che così appunto gli chiamava) gli servivano poi a popolargli le galere di vogatori, e Portoferrajo di relegati: inoltre volle persone di tutte le nazioni orientali e occidentali, e fino gli Indiani al suo servizio, tutti mangiapani e pieni ancora di vizj.

Si dilettò della caccia e tirava mirabilmente. A Pisa causalmente uccise un pover'uomo colla spingarda, credendo nel veder fraschеggiare che fosse un cignale, ed era un uomo che appunto levava l'interiora ad un daino; del che dispiacendogli assaissimo, oltre alla provvisione assegnata alla famiglia di lui, volle fare il confino delle leggi, come delinquente. In età d'ottanta anni, essendo a Pisa alle caccie, oltre ai molti cignali e daini, uccise con un mirabil colpo d'archibuso un grossissimo lupo. Frugnolando altra volta i tordi e do-

mandando ad un cavaliere se il colpo era fatto, rispose: così fusse l'anima del gran Turco. Al che cavatisi i berrettini replicò più volte: come come, il gran Turco è un Signore? Altra volta sfallitosi il colpo desiderato e bello, l'assistente cavaliere disse: Oh cazzo! Al che rivoltatosi sdegnato, disse: Eh! non la dite più quella parola brutta; e così ogni volta che lo vedeva egli discorreva.

Di quante rarità e delizie furono mai al mondo, del continovo volle gustarne il sapore, non risparmiando a spesa benchè grossa che fosse. Regalò tutti i forestieri che passavano per città generosamente alle spalle dei poveri contadini, siccome i ministri de'principi stranieri e gli stessi principi più e più volte l'anno; onde il mondo credeva che nella Toscana fossero le miniere dell'oro più ricche di quelle dell'Indie, ed erano denari e sangue vivo cavato dai poveri sudditi per mezzo delle imposizioni. Fattogli già vedere una bella città in Francia da Luigi, disse il Gran-

duca: bella, ma poco presidiata. Il giorno dopo, ricondotto, vidde schierati 40 mila uomini a guardarla, e per non restar vinto, disse: una piastra per uno; e furono tutte nuove colla sua impronta, che fece stupore a Luigi. In Inghilterra comprò un Albergo grandissimo e donollo all'albergatore, con patto di accettare sempre i Medici vegnenti. Quando poi l'Imperatore chiedeva delle contribuzioni allora egli s'arricchiva, mentre sotto quella maschera, se dava 50 mila al medesimo, ritraevane 500 mila, e con tutto ciò era sempre bisognoso di denari e non aveva di certo mantenimento e sostegno della sua Corte e presidj, stante le spese immense che inutilmente faceva, che da mantenersi otto mesi dell'anno; onde se più campava era a tutti giocoforza il fallire per i continui aggravi che inventar faceva alla congregazione dello stillo chiamata, che per ciò fare aveva egli eretta d'uomini ben tagliati a tal opera, premendogli molto di aver uomini capaci di saper trovar

modi da poter riparare alle grandissime spese che giornalmente faceva, essendosi egli ideato di voler, per quanto poteva, ovviare al peccato e levarne ogni occasione a qualsivoglia costo, dando perciò sbruffi e somme rilevanti per monacare o maritare femmine, perchè per mancanza di assegnamenti non perdessero la onestà, come pur troppo sarebbe seguito non provvedendole in tempo. Questo era uno dei motivi per cui conferiva cariche o dava sopravivenze a persone non degne e non capaci, purchè avessero avuto il sacchetto. Perciò vi erano delle cariche che avevano due o tre sopravvivenze per ciascheduna, e tutto facevasi a forza di denari. Ma se tutte le somme fossero pervenute in mano del Granduca, quando erano sborsate per cose simili egli avrebbe fatto troppo gran cumulo; ma siccome fidavasi molto e prestava troppa fede ad alcuni torcimanni religiosi; anch' essi impegnandosi gli davano ad intendere ciò che non era e il povero Sovrano talvolta restò ingannato,

come pur troppo una volta fra le altre seguì. Poichè un religioso, assai reputato, andò ai piedi di S. A. e rappresentogli esser necessarissimo, e di molto merito, il rimediare ad un inconveniente seguito, il quale scoprendosi per la città poteva cagionare un notabilissimo scandalo, perchè, diss' egli, di avere una sua penitente di non ordinaria condizione, che essendo stata deflorata era gravida, ed il reo era fuori di Stato; ma che se avesse avuta la somma di scudi 700 averebbe avuta pronta occasione di maritarla ad altro soggetto senza che nulla si fosse saputo o scoperto. Seppe tanto bene perorare, che il Granduca, prima che il religioso partisse dall'udienza, gli fece sborsare detta somma. Il religioso con essa tornossene al convento, e la mattina seguente montato in calesse se ne andò di Firenze, nè di lui più si seppe cosa alcuna, solo che egli stesso fosse stato il defloratore.

La nazione ebrea di Livorno, volendo ottenere non so qual privilegio, che di fatto

doveva esser contro le leggi divine ed umane, ricorse ad uno dei torcimanni del Granduca acciò glielo facesse ottenere con la promessa di scudi 1000 posto che il memoriale venisse graziato. Fu preso l'impegno, e ne fu tenuto trattato col Granduca, e indi a non molto gli Ebrei ottennero quel che bramavano; se non che, passato un certo tempo, si portò dal Granduca Monsignor Luigi Caraffa, allora Nunzio in Toscana, e per parte della Santa Sede Apostolica gl'intimò la scomunica appunto per quello che aveva conceduto alla suddetta nazione. Ciò sentendo il Granduca, esclamò: E che cosa è mai questo in mia vecchiaja? Monsignor mio, sono stato messo in mezzo. Al che replicò il prelato, che non si affliggesse per questo, che stando in altra forma, aveva l'autorità di assolverlo e ribenedirlo, come appunto in quel medesimo tempo faceva, e benedicendolo lo rimesse in pristinum. Ma intanto mai fu possibile l'indagare chi aveva a buon conto intascato i mille scudi.

2

Ad un fattore che aveva avuta grazia scritta di poter fare 10 torrini di legne in un bosco di S. A. seguì che aggiuntovi egli un altro zero, faceva far piazza di tutta il bosco, onde avvisato il Granduca e chiamatolo, sgridollo fieramente; a che egli: O che è veleno per uno zero? Rise il Granduca e rimandollo. Ad un altro dimandante una grazia, che disse: *Tu solus dominus;* rispose brusco il Granduca: che direte a Dio? *Tu solus altissimus*, prontamente rispose; per il che fu graziato, ed altre sì fatte cose.

Per far sempre più conoscere al mondo il suo grande zelo per il culto divino, concesse ai Padri gesuiti la fortezza di San Miniato, detta la fortezza vecchia, e al presente la chiesa e Porta santa, ove i medesimi religiosi con tutta l'assiduità e zelo più volte l'anno danno gli esercizi di Santo Ignazio a tutte le sorti di persone in buon numero, oltre ad alcune confraternite che in tempo determinato ogni anno colà si portano, con non ordi-

nario profitto e vantaggio delle anime di tutti coloro che si vagliano di simil comodo, essendo oggi quel luogo ridotto senza più aria di fortezza ad un vero convento di religiosi osservantissimi, ritrovandovisi tutti i comodi immaginabili per passarci otto giorni di ritiro in sante contemplazioni delle verità cattoliche riformatrici dei costumi. Onde se ne sono vedute infinite mutazioni in persone di vita, prima rilassata, che poi si sono date a vivere cristianamente od a tenere un sistema da vero cattolico, con molta edificazione ed esempio di tutti, senza far menzione di quei tanti, che dopo si rifugiano nei chiostri e nelle religioni più austere per ivi perfezionare maggiormente la loro vita e costumi, mercè il frutto ricavato dai santi esercizj spirituali.

Il Granduca, non contento di questo, richiamò nella città di Firenze i padri della Missione e concesse loro la chiesa ed il bel convento detto di S. Iacopo Soprarno. — Questi religiosi anch'essi più

volte l'anno per otto giorni continui danno gli esercizi spirituali a tutti i generi di persone, e particolarmente agli ecclesiastici, con una grande assistenza e pietà e benefizio di chiunque si ritira in quel santo luogo a fare una generale ricerca della propria coscienza, non sapendo io bastevolmente esprimere la diligenza ed attenzione che gli uni e gli altri religiosi hanno avuta ed hanno sempre con tutti quegli che etiam per una sola volta vanno a fare un sì santo e profittevole ritiro.

È noto a chicchesia di Firenze con qual fervore di spirito sia frequentata ai nostri tempi la Confraternita detta di San Benedetto Bianco posta in Santa Maria Novella da quei numerosi confratelli che in ciascheduna festa dell'anno vi si portano avanti giorno a cantare le divine lodi, e nell'inverno la sera, e nell'estate il giorno, ed ogni venerdì la sera. Questi fratelli hanno il costume ogni anno di andare il venerdì santo in numero di 120 a questo santo luogo, detto la Porta santa,

sul mezzogiorno per esercitarsi quivi in varie funzioni, non tanto di mortificazione, che di penitenza, facendo essi tutto ciò ad onore e memoria della dolorosa passione di Cristo nostro Signore. E perchè tale funzione suol farsi in quelle ore che ciascuno suol dare qualche ristoro al corpo, volle la Clemenza del Serenissimo ed Eccellentissimo Cardinale Carlo Medici, come quello che frequentava la già detta Confraternita che i medesimi confratelli in detto numero, in tempo di lezione, facessero una piccola refezione consistente in 120 pani di due crazie l'uno ed in altrettante ciambelle con anaci dell'istesso valore, con dose di acqua pura, o di cannella; il tutto da prendersi a loro piacere ed elezione, e tutto ciò era fatto a spese del detto Cardinale. Questa refezione fu poi continuata nell'istessa forma dalla pietà del Granduca Cosimo fino che visse.

Egli fece il viaggio alla Santa casa di Loreto, poi fece quello di Roma e da per tutto spese generosamente, benchè andasse

incognito sotto il nome del Conte di Pitigliano. Il Granduca aveva già da molto tempo prima ottenuto dall' Imperatore il titolo di Altezza Reale.

L' anno 1721, il dì 17 Settembre, morì in Francia la Granduchessa moglie di Cosimo III, che restò erede di alcuni stati di lei, ascendenti all' annue rendite di scudi 15000, essendo ella premorta immaturatamente.

Fin dall' anno 1711 morì il principe Francesco Maria, già Cardinale, suo fratello, ed il principe Ferdinando suo primogenito morì il 30 ottobre 1713.

Ebbe in sublime stima il Marchese Francesco Riccardi, e portavagli particolarissimo affetto per le sue rare qualità, ed infinite limosine fatte ai poveri. Per un incontro che egli ebbe con Bettino Ricasoli, capitano della guardia de' Trabanti, per cagione della sua carrozza alla porta del Palazzo de' Pitti, oltre l 'amplissime sodisfazioni che dare gli fece, gli diede il particolar privilegio, ogni volta che si

portava al Palazzo, d'entrare in Boboli e passando per la scaletta (privilegio concesso solo ai principi del sangue e principi d'Altezza forestieri) distinguendo la sua persona e la sua casa come la più cara e la più potente di Toscana tutta, e lo fece suo Majordomo.

Morì Cosimo III in Firenze, il dì 31 ottobre 1723, ad ore 2 1[4 di notte, di anni 82. Fu Principe d'ottimi costumi, misericordioso ed elemosiniere, ma prestò troppo l'orecchio ai falsi bacchettoni che lo ingannarono ed in specie a' Gesuiti, che permettevano facesse tutto ciò che voleva nel taglieggiare i popoli a segno tale che morì con un balzello in corpo, che mandar voleva, di scudi 5 per cento ed erano già stampati gli editti e bandi; quali, ammalandosi, furono sospesi, e poi morto, affatto annullati dal Gran Principe Gio. Gastone suo successore; onde se egli poco più viveva voleva affatto rovinare l'infelice Toscana,

VITA DEL PRINCIPE
FRANCESCO MARIA
GIÀ CARDINALE DI SANTA CHIESA

Nacque il principe Francesco Maria il dì 12 novembre 1660. Fu figlio di Ferdinando II e di Vittoria della Rovere Duchessa d'Urbino. Da Innocenzo XI, sommo Pontefice, in una famosa promozione di 27 cardinali, ottenne anch'egli la porpora cardinalizia, e lo provvide di grossissime entrate. L'anno 1689 fu fatto protettore della Spagna dell'Impero e di tutti gli Stati ereditarj di Leopoldo I imperatore. Di poi, circa l'anno 1706 rinun-

ziò, divenendo protettore della Francia e della Spagna. Nell'anno 1709 sposò la principessa Eleonora, figlia di Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla, Luzara, Sabioneta, Raggiolo ecc. nata il 13 novembre 1685.

Fu il principe Francesco Maria generosissimo, anzi prodigo al maggior segno, teneva una numerosissima e fiorita corte e si prendeva tutti gli spassi e divertimenti immaginabili, di modo che con tutto che avesse d'entrata sopra a scudi centoventimila, egli, da ultimo, di poi morì fallito. Si dilettò assai di cose odorifere e dolci, onde aveva in palazzo una fonderia famosa nella quale profondeva tesori. Quivi, oltre i suoi giovani cortigiani concorrevano i più sfrenati giovanotti della città e quivi stavano scherzando e tripudiando in tutti i generi col cardinale che di tali riunioni si dilettava, e gli avevano preso talmente il sopravvento, che oltre il divorargli le sostanze e i denari e rubargli fino gli argenti e le gioie,

giungevano a strapazzarlo colle parole non solo, ma ancora con i fatti, dandogli pugna e staffilate, tutto in celia, ma le percosse erano sensibili e vere. Da una tal donna semipubblica, detta la *Cice*, ebbe un figliuolo naturale che ancora vive, nominato Gio. Batta Corsi, benchè vogliono molti, ed io ancora lo credo certo, che non del cardinale ma che di Simone Formiconi sia figliuolo, e che un altro suo fratello, che aveva nome Antonio, che morì giovane, cotesto fusse figliuolo del Cardinale; ma perchè fino al tempo del Granduca Ferdinando II fu fatta una legge che più non dovesse tener conto de' figlioli e figlie naturali; il cardinale ne tenne poco o niun conto, e faceva la professione di sonatore di violino. L'altro, Gio. Batta, servì di cameriere prima a Malta, non so chi, e poi a Firenze il marchese Cosimo Riccardi, donde licenziato per i suoi mali portamenti, si trova a Napoli vivendo cavalier di ventura e d'industria, facendo il sensale di mala

carne, e non è molto che portò evidente rischio di farsi bastonare d'ordine del Marchese Bernardino Riccardi, che per divertimento si trovava a vedere Napoli, al quale pretendeva fare il ruffiano per forza.

La villa più diletta di sua Altezza Em. era quella di Lappeggio, ove aveva fatto spese regali con giardini, viali, ragnaje, peschiere e tutto ciò che di grandioso ed eccellente potea operarsi coll'arte più perfetta; ma nel fabbricare non volle che il suo fine tendesse all'eternità, imperochè, avendo fatto fare più disegni, e volendo porre in opra il più magnifico e di suo gusto, domandò all'architetto quanto era la spesa per compire una tal fabbrica. Risposegli, che almeno gli bisognava 80 mila scudi a voler fare una cosa durabile. Replicò il cardinale: E volendone spendere soli scudi 30 mila e compire l'istessa fabbrica secondo il disegno, per quanto tempo potrà ella stare in piedi con sicurezza?

Rispose l'architetto, che per anni 18 se ne impegnava egli.

Diciott'anni? soggiunse il Cardinale; si faccia pur così, che diciott'anni me ne vuole avanzare per certo. E fu vero, perchè tanto non visse dopo che fu terminata; onde ora tutto è debole, ed è poi convenuto risarcirla e fortificarla. Questa villa era il divertimento maggiore del Cardinale, e quivi si facevano e dicevano cose dell'altro mondo. Quivi le donne vestite da uomo , giovanetti vestiti da donna servivano alla tavola, al ballo, ed al letto, ma più per i cortigiani, e anco della più infima specie, e tutto andava a fil di spada con ispese e bagordo alla barba del cardinale che aveva degli altri il minor divertimento, ma era tutta sua la spesa mentre quivi più che altrove profondeva più prodigamente immensi tesori. Era molte volte, per il divertimento di vedere i lacchè, staffieri e villani mischiati assieme fare a' cazzotti, giunto a romper in mezzo e gettargli dai

balconi fino a 200 cartocci, di scudi dieci l' uno di crazie, che fanno la somma di scudi due mila. Da ciò deduca il cortese lettore di qual peso fossero l' altre spese, imperocchè oltre a scudi 120 mila che tra beni allodiali e quelli dell' eredità della madre, di benefizi ecclesiastici, prioria di Malta, pensioni ecc. egli aveva di gran pensioni dalla Spagna, dall' Imperadore e stati ereditarj, eppure con tutto ciò per le spese che faceva, si trovava alle volte talmente esausto di danaro che la servitù bassa in specie, stava alle volte quattro o cinque mesi senza poter riscuotere le provvisioni, ed infinite volte impegnava gioje di gran valore per aver danari ed in ispece al Senatore Marchese Ferdinando Ximenes; ma senza l'ipoteca non avrebbe trovato chi gli avesse prestato un soldo, perchè si prevedeva che sarebbe morto fallito, come infine l' effetto seguì.

Era un giorno il cardinale a Lappeggi, e vi si portarono alcuni cavalieri fore-

stieri per vedere la Villa e giardini, ove in quegli erano vasi con piante di straordinaria grandezza e tutte eguali, ma fra queste ve ne era una grossissima più dell'altre, di modo che tutti quegli che la vedevano, trascurando la lode delle altre piante, (che tutte erano singolari) facevano encomi particolari a quella: il che seguì molte volte d' udito e di veduta del Cardinale. Accadde che al solito i suddetti cavalieri, come gli altri facevano, lodarono estremamente questa bella pianta ed il Cardinale era ivi presso ascoso. S'inoltrarono dipoi i forestieri nel giardino, allora sortì dal nascondiglio il Cardinale, e chiamato un tale che si chiamava *Bista di Spaurito,* suo mozzo di camera, gli disse tosto: Prendi quella sega (la quale a caso era ivi presso); ed ora sega questo pedale; Bista credendo impazzito il padrone negò di farlo, ma S. A. E. con volto pieno di furore, gli disse: Obbedisci, o ti farò troncar la testa.

Obbedì tutto timoroso lo Spaurito e segò

la pianta, che cadde con gran fracasso a terra, e subito il Cardinale con Bista si ritirarono senza esser veduti, in palazzo. Al rumore accorsero de' Giardinieri ed i fontanieri ancora, e veduto una tal cosa restarono sbalorditi ed i custodi diedero in un dirottissimo pianto, temendo della loro vita, essendo stata tal pianta l'occhio diritto di S. A. E. e lo stupore di quei giardini, e credevano che per invidia qualche maligno avesse osato; onde si portarono velocemente in traccia del Cardinale con produrre in testimonio i loro cavallari che erano per attestare la loro innocenza. Comparsi alla presenza sua, se gli gettarono ai piedi con pianti e singulti ed espressero il caso. S. A. E. con sereno volto gli domandò chi fosse stato il deliquente, al che attestando unitamente, con giuramento, negarono saperlo; egli allora disse loro che il colpevole era stato lui stesso, ed aveva condannata quella pianta che per la sua troppa bellezza toglieva tutto il pregio all' altre, che senza un tale

oggetto sarebbero state ammirate per singolari.

Volendo l'A. S. E. fare una burla a'suoi cavalieri, cortigiani ed altra nobiltà che giornalmente andava per inchinarlo e trattenerlo nella villa medesima di Lappeggi, fece un bel desinare, e fu che la mattina antecedente aveva comprato un piccolo asinino lattante, che con sua madre passat' era sotto la villa. Onde fece chiamare a sè Monsieur Niccolò, suo primo cuoco francese, e Francesco Sacconi, e G. Mori, amendue italiani e cuochi del suo servizio, e comparsi disse loro: Con quel ciuco fattovi consegnare sarà vostro pensiero farci uno squisito desinare, volendo trattare a mensa molti cavalieri invitati; e che di ciò che segue niuna cosa si sappia in corte; operate pure copertamente e condite nel miglior modo che tal vivanda gusti a tutti i commensali, e con tal giumento ne farete quei piatti che più in acconcio vi torneranno, e fatemene onore che poi vi riconoscerò. Il cardinale

non ad altri antecedentemente lo fece sapere che a un suo cappellano, confidente suo molto, il quale pregò sua Eminenza a volere ordinare ai medesimi cuochi, che oltre al destinato pel pranzo, avessero fatto un gran pasticcio di pasta frolla, volendone il medesimo regalare e mandare a Firenze a certi preti ghiottoni che di sovente con esso cappellano prendevansi la libertà di farsi scambievolmente delle burle, il che fu fatto. Venne l' ora del pranzo e s'acconciarono a tavola i convitati, fra i quali vi erano due Senatori e un consigliere di Stato, e venuto il lesso, il quale non era d'asino, venne un ragù, un pasticcio, un fricandò e un piatto di lingua lardata e ripiena col colè del fegato alla svizzera, le quali vivande ebbero uno spicco ed applauso mirabile con encomi al cuciniere delle medesime. Ma facendo ad arte venire in tavola, sul bel del desinare, la testa con i piedi dell'asino, così pelosa e sanguinante come se fusse d'allora stata tratta dal suo busto, così,

quasi sorridendo, prese a dire agli astanti il Cardinale: Compatiranno, Signori, la dappocagine del credenziere che quel che doveva porre sopra la tavola in principio lo appresti in ultimo. Non fia però che un tal sconcerto sia torno male in acconcio, poichè avendo noi riscaldato il petto con cibo asinino sin ora, non sia discaro il raffreddarlo col tornagusto di questo freddo che per compimento del gioco viene a noi presentato. A tal vista i convitati rimasero sorpresi, non potendo capire che tali vivande fossero d' asino, onde vi fu chi ebbe lo stomaco leggeri che si rizzò sentendosi di repente il vomito, e chi fra loro che, poco curandosi di tal rimembranza, volle di nuovo mangiare del ragù, alla vista del cardinale e degli altri commensali. Di qui si potrà arguire di che allegrezza e strepito fu questo rialto che, ritrovandosi a tinello Gio. Batta Fagiuoli, cittadino fiorentino e bravissimo poeta, piacevole e suo cortigiano famigliare, che avendo anch' egli tal cibo gustato, volle

ancora prendere informazione dal Dottor Giuseppe Del Papa per saper dal medesimo se il novello cibo era confaciente al suo stomaco, e ciò fece per mezzo d'un de' suoi capitoli (oggi alla luce), diretto al medesimo sig. Dottore, che veramente è uno dei più curiosi. Testimonio questa presente terzina:

> Così gentil il fegato fu poi
> Che non so dirlo! Oh se vo' c' eri, avevi
> Il vostro pezzo d' asino ancor voi.

I preti pure a Fiorenza gustarono similmente il pasticcio, che per burlargli ancora aveva mandato il Cappellano, al quale in ringraziamento mandarono una erudita e giocosa composizione di un capitolo.

Infinite sono le gesta magnanime e generose di questo Principe e vi vorrebbe gran volume a volerle tutte minutamente registrare. Arricchì Girolamo Forti che di lacchè lo fece gentiluomo, Checco Mignoni ed infiniti che poi morto restarono mendichi per non saper regolare la loro etichetta e non averne trovato un altro

dei Cardinali così coglione. Si dilettò molto della caccia e della pesca, e tutto usava fare con tal magnificenza e con tal prontezza e diligenza che in tutte le sue feste, pranzi, cene, deschimolli era sì per ben servito che tutto era sempre in punto ed in ordine, senza che si vedesse da S. A. E. neppure il più vile sguattero affrettarsi ed affaccendarsi in cosa veruna. Si dilettò dei poeti estemporanei, ed in specie faceti e satirici che mai glie ne mancò; del gioco della Pillotta, Pallongrosso e Pallacorda, per onde aveva sempre piena la sua corte de' suddetti uomini, ed i più famosi. Insomma era un principe (che toltone la carne, che lo faceva alle volte prevaricare) di tanto spirito, che in tutto era pronto, di consiglio ponderato e franco che non aveva eguale, e di tanto buon cuore che tutto ciò che aveva non era suo, onde era rubato a man salva, ed egli se ne contentava e dava animo a farlo; imperocchè per la Pasqua di Resurrezione voleva che tutti

i cortigiani si portassero a fare le loro divozioni al Palazzo, e quando erano tutti a terra prostrati, prima che si confessassero, diceva loro: Orsù, bricconi, andate a confessarvi ed io vi assolvo di tutto quello che mi avete rubato e ve ne fo un regalo, il che seguendo ogni anno si può supporre il cortese lettore che ognuno si studiava a portar via più che poteva senza timore. Una volta egli aveva posti mille luigi d'oro in due rocchi entro uno stipo; fu osservato, e vi trovò due rocchi di testoni invece di luigi, il che vedendo con gran riso disse: Che avevano i luigi fatta la trasmigrazione che asseriva Pittagora, e che ora era della sua opinione, e non disse altro. Consegnò una notte al serrar delle porte del suo quartiere, due gran casse di preziosa cioccolata al portiere che era di guardia, acciò la mattina ventura la consegnasse al dispensiere per mandare in regalo a Roma. La mattina, trovò il portiere aperto le casse ed una quasi ammezzata e l'altra malamente ma-

nomessa, onde diede nelle strida, e messe a soqquadro il Palazzo: a tal rumore accorrendo il Cardinale ed intesone la ragione, gli disse: E perciò tu piangi e ti disperi? Oh pigliati tu il resto, il me' coglione, e quietati.

Non era giorno che non fosse rubato qualche pezzo d' argento, ed in specie la notte, per le cause suddette essendo sempre piene di scapestrati le stanze; ma egli aveva fatta proibizione severissima, che niuno di ciò che mancava gli favellasse. Bista di Spaurito che era un uomo faceto e mordace, era una mattina a spolverare la camera del Cardinale che era assente; ma vi comparve e se n' accorse Bista, ma fece vista di non averlo veduto; mancava sopra una tavola una bellissima guantiera e un candelliere d' argento, e facendo vista di spolverare, discorrendo da sè, diceva: Qui ieri sera ci lasciai una guantiera e un pajo di candellieri d' argento, ora non ci trovo che un candelliere. Qui si ruba a braccia quadre, o

quel coglione del mio padrone non vuole neppure che gli se ne ragioni, affededdio che la duri! e non manca altro che si lasci castrare. S'accostò il cardinale e gli domandò cosa diceva; replicò Bista: niente niente, io non parlo, io. Allora, soggiunse il Cardinale: il me' baronfottuto io t'ho inteso bene, o pigliati quell'altro candelliere, il me' viso di cazzo, e chetati; e così fece con dirgli che trattassero sempre a quel modo che ci avrebbe avuto gusto. Da ciò deduca il lettore quanto fosse la sua generosità, anzi mostruosa prodigalità.

Ormai non isperando il G. D. Cosimo di vedere successione mediante il matrimonio del Gran Principe Ferdinando, nè del Principe Gio. Gastone che ambo si ritrovavano senza prole, si risolse a far deporre il Cappello al Cardinale e lo accasò il dì 13 Luglio 1709 colla Principessa Eleonora, figlia di Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla, Luzara, Raggiolo, Sabioneta ecc. al che fare malamente si dispose il Cardi-

nale, quasi presago della sua disavventura e della sua prossima morte. Pure per appagare le brame del G. D. fratello e di tutti i popoli, che desideravano vedere un successore, si dispose a ciò fare come disse egli, a sacrificarsi per adempire le brame del fratello e de' sudditi. Egli però perdè subito quella ilarità innata che sempre aveva campeggiato nel suo volto, e divenne malinconico e di malavoglia, massime in vedersi di primo che egli era nelle precedenze divenir l'ultimo, e d'essergli diminuite l'entrate notabilmente, e cresciute le spese; ed essendo prodigo, vedeva che gli era tolto il modo di porlo in opera e vietati per la spesa tutti quei tripudj che per tanto tempo avevano tenuto ilare l'animo suo; onde cominciò a patire di spessi deliquj e mancanze di stomaco, e finalmente, forse affrettato dagli abbracciamenti della sposa, benchè asserisce qualcheduno che mai potesse realmente effettuare per l'impotenza il matrimonio,

diede in idropisia e il di 13 febbraio 1711 passò da questa all' altra vita senza successione e fu con solenne pompa sotterrato in S. Lorenzo, e morì pieno di debiti che neppure ancora restano pagati. Fu un grande Cardinale, autorevole e stimato da tutti i Principi di Europa, e Roma è stata spettatrice del fasto, grandezza e generosità di spese fattevi da questo Principe, e nella sua morte ha perduto la Toscana il pregio singolare d' aver dato, fino che S. A. E. è vivuta, il Pontefice a Roma ed al mondo a suo senno, imperocchè in tutti i Conclavi che v' intervenne il Cardinale dei Medici, fu Papa sempre quello ch' ei volle.

Ei fu un bellissimo Principe, alto, ed assai pingue, di carni un poco olivastrette, ma rubiconde, occhi grandi e sfavillanti, naso aquilino, e sempre colla faccia ridente e serena.

Fu un gran mangiatore e bevitore, ed alle volte si procurava il vomito per mangiar di nuovo, il che forse fu causa della sua

immatura morte, per avere in ciò facendo debilitata la sua complessione, che gli causò poi debolezza di stomaco, e continue mancanze, non essendo vivuto che anni 51 e mesi due in circa.

VITA DEL GRAN PRINCIPE

FERDINANDO DI TOSCANA

Nacque il Gran Principe Ferdinando di Cosimo III, sesto Granduca di Toscana, il dì 9 Agosto 1663. Fu un bellissimo Principe; si dilettò di tutte le scienze, d'arti cavalleresche, cavalcava a meraviglia, benchè non fosse che d'ordinaria statura. Essendo a cavallo perchè era lungo di vita faceva una superba e regal mostra di sè, era ilare e sempre grazioso nello sguardo e nel sembiante, onde cattivava la benevoglienza di chiunque lo rimirava; sonava varj strumenti a

perfezione, ma il Cimbalo da gran professore, si dilettava assaissimo della musica e cantava anch' egli graziosamente. Possedè l'architettura e il disegno; acquerellava e torniva assai bene; si dilettò della matematica ed aveva appresso di sè due buoni professori di quella, cioè il canonico Gio. Guerrini, ed il prete Magnelli. Giocava alla Pallaccorda e si divertiva al gioco del Pallone grosso, di Pillotta ecc. e provvisionava e regalava i più famosi giocatori; possedeva i più veloci barberi, che fossero nell' Europa, introdusse di quelli la razza al Poggio a Cajano, e gli furono mandati dal Bey di Tunisi, ove mandò Domenico Cantieri, che ora è custode de' lioni, a complimentarlo. Introdusse allora una bellissima razza di cavalli, che l' appellò la razza gentile. Promoveva ed assisteva la nobile e sempre commendata arte della pittura e scultura, e premiando e mantenendo i giovani agli studj di Roma e in Lombardia, il che fece ancora il G. D. Cosimo suo

padre non con tanto studio e fervore; imperocchè si dilettò talmente della pittura in specie, che profuse tesori immensi per far raccolta di quadri e in abbondanza, dei più perfetti autori antichi e moderni; onde se ne veggon coperte le pareti del suo quartiere e suoi superbi mezzanini, e di tutte le ville a lui più care come quelle di Artimino, Poggio a Cajano, Pratolino, Castello, la Petraja ed il Poggio Imperiale, ove oltre ai rarissimi quadri, vi sono le più qualificate rarità in tutti i generi, proprie della sua regal magnanimità. Gli piacquero l'opere in musica, ma serie e malinconiche più dell'altre, benchè gli gustassero ancora le burlette e opere degli istrioni, ma molto più le recite de' particolari e dei teatri in prosa, recitate dai bravi comici fiorentini, che in tal genere sono stati sempre i maestri di tutti gli altri, e per la pronunzia e per l'azione e per la declamazione e per la proprietà degli abiti e in ogni altra cosa che richiede la perfezione e forza di scena

con quelle decorazioni che insegna l' arte più gustosa. In tutti i tempi egli aveva i proprj divertimenti: nella primavera si portava alla villa del Poggio a Cajano, e vi faceva operare i comici istrioni che teneva provvisionati apposta; poi si portava alla villa dell'Imperiale e vi faceva recitare i medesimi, e sempre vi tramezzava un' opera piacevole che la recitavano i paggi d'onore, e le commedie all'improviso da' suoi cortigiani e altri belli ingegni; siccome faceva venire da Firenze e d' altronde i più famosi poeti estemporanei e non solo i più dotti, ma ancora gli ignoranti versificatori, ridendosi de' loro spropositi, da' quali talvolta udivansi bizzarrissimi concetti. L' estate si divertiva nel nuoto e nel veder giocare al pallon grosso, vedere i suoi barberi e spassarsi a cavallo o in calesse, da sè guidandolo per la città e fuori delle porte, ed in specie alla villa dell' Imperiale ed ovunque portar si voleva, era preparato il rinfresco, sorbetti, acque ec. L' autunno

si portava alla sua diletta villa sopra d'ogni altra, di Pratolino, che per la struttura e vaghezza non solo è mirabile, ma per la quantità dell'acque, costrette dall'arte a fare mirabilissimi giuochi, ha pochi paragoni, e per la nobiltà degli stradoni, boschi e ragnaje adorni di peschiere e statue, e di fonti che rendono da per tutto mirabile piacere e magnificenza.

Quivi egli si portava alla caccia, ed ogni anno da' più squisiti musici e cantatrici faceva recitare un dramma per musica con il concorso universale della città non solo, e di tutte le città dello Stato, ma delle città forestiere ancora, che allettate dalla curiosità del dramma e dalla generosità del Principe, che tutti riceveva e trattava, venivano e dalla Lombardia e da ogni altra parte ancora, e cavalieri e dame a godere tali nobilissime feste. Nell'inverno principiava il carnevale in Firenze, ove promoveva nobilissime mascherate, festini, opere in musica ecc. calci a livree; ed una mascherata si fece circa

4

l'anno 1704 che dimostrava il Re della China e sua Corte, con infinite nazioni diversamente adornate, che si numeravano sopra a 60 coppie di cavalieri in cavalcata, con istaffieri, ornati secondo la maschera che rappresentava il cavaliere, con procedere forieri, trombe, timpani ed altri strumenti barbari, e poi un maraviglioso carro sopra il quale si vedeva il Re della China e sua sposa, che fu il principe della Perosa, bellissimo giovane, e vari pigmei, ed il restante suonatori di tutti gli strumenti d'arco e di fiato, con un infinito numero di soldatesca a piedi all'usanza chinese, e seguitato da altrettanta cavalleria simile, con molte bandiere e banderuole di simile costume. Questa, dopo aver fatta la mostra per tutta la città di Firenze, passò al casino detto del Cardinale, ove fu recitata una bella commedia in prosa, e dipoi stesero le tavole un sontuoso descomolle, dipoi ballo fino a giorno, ove tutti stettero nell'abito che portarono in maschera e serviti tutti da

continui rinfreschi tutta la notte: alla qual festa contribuì il cardinale Zio di S. A. Egli dipoi si portava a Pisa alle Caccie, indi si trasferiva a Livorno alla recita di due drammi per musica, per la recita dei quali, oltre al contribuire con grossa somma d' ajuto all' Impresario, obbligava con gentilezza i più ricchi mercanti a prendere ogni sera de' biglietti, acciò l'impresario vi avesse dell'utile sopra le spese, e perciò gli dava ancora i suoi musici ed il suo famoso Martinetto Bitti, per primo violino, gratis. Sul principio della quaresima tornava a Firenze, ove nella chiesa di S. Felicita provvedeva il pulpito de' più dotti ed eccellenti uomini che fussero nell'Europa, regalandogli colla sua solita generosità, ed era in ciò così diligente, che per molti e molti anni prima caparrava i soggetti impegnandogli per quel determinato tempo a predicare in quel pulpito: dal che può vedersi quanto propriamente egli impiegava e distribuiva tutto il restante tempo dell' anno.

Nella settimana santa sceglieva i più squisiti professori di musica (oltre ai suoi provvisionati) che trovar si potessero, per cantare i responsori e le lamentazioni nella stessa chiesa di S. Felicita. Era divoto di San Francesco di Paola, ed ogni anno nel suo quartiere del Palazzo Pitti vi solennizzava la festa, ove si vedevano le più eccellenti opere dell' architettura e di scultura e di matematiche, o in formare uno scoglio con fonti perenni, colla figura del santo, e altro, che rappresentare egli voluto avesse d' uno dei miracoli del santo, e con tanta splendidezza e nobiltà d' arredi, che più bella e più ricca opera vedere non si poteva in tutte le sue parti congiunta. Aveva fino dall' anno 1689 il di 9 gennajo sposata la principessa Violante Beatrice, figlia del duca Ferdinando di Baviera e di Adelaide d'Alton Amedeo di Savoia, nata il 23 gennajo 1673, il qual giorno 9 gennajo 1689 fu incoronata principessa di Toscana e fece il suo solenne ingresso in Fi-

renze per una porta, accanto alla porta a S. Gallo, che poi subito restò serrata di nuovo come ancora si vede.

L' entratura della detta Principessa seguì come appresso. Suonò l'*Ave Maria* del giorno di quella mattina, un'ora avanti al solito, cioè innanzi le ore 12. Al tocco di essa furono aperte tutte le chiese della città e si cominciò a celebrare le messe, il che fu ordinato perchè la soldatesca a piedi e cavallo potesse udir la messa (per esser quel dì domenica) e far colazione, per rassegnarsi alle 14 al posto che gli sarebbe ordinato, e anche perchè dovendo le regole dei monaci, frati e clero trovarsi alle 16 nella chiesa della Nunziata, di dove doveva partire la processione, era necessario far celebrare gli uffizj divini a buon ora per poter poi serrare le chiese. Cominciarono dunque all'ora suddetta la processione, che partendo dalla detta chiesa voltò a man manca verso il Palazzo dei sigg. Guadagni, e per lungo le mura si condusse alla porta smurata a quest' ef-

fetto dietro al bastione, dalla quale uscendo e passando per mezzo il teatro, rientravano in Firenze per la solita porta di S. Gallo, e facevano tutta la strada che far doveva tutta la cavalcata fino alla chiesa di S. Giovannino, dove entrati, ciascuno era licenziato e se n'andava a'suoi vantaggi, e circa le ore 19 la processione fu totalmente finita, essendo riuscita molto confusa per riguardo del gran popolo che era per tutte le strade. La serenissima sposa desinò due ore avanti al solito nel Palazzo dei Pitti, ed il simile fece il Granduca e tutti gli altri Principi, e a ore 18 montata in carrozza, seguita dalle sue dame e cortigiane andò alla porta a Pinti e per lungo le mura andò verso la porta a S. Gallo. Era quivi eretto un superbissimo e vago teatro di legname e tele dipinte, con buona architettura di ordine Corintio, col disegno e modello di Gio. Battista Foggini, bravissimo scultore di quei tempi. Questo teatro riguardava a linea retta la strada che viene da Bologna e

nelle due facciate, che servivano di frontespizio alle due ale, erano dipinte a chiaro scuro color di marmo due gran figure: la destra rappresentava la Toscana che teneva uno scudo coll' arme Medici, e la sinistra rappresentante la Baviera collo scudo coll' arme di quella Casa dominante. Sulle parti laterali, spartite da colonna in tre pezzi, si vedevano dipinte tre istorie per ciascheduna, alludenti alle più gloriose azioni dei serenissimi eroi di Case di Baviera operate in quel secolo. La prima dalla mano destra rappresentava la presa di Praga, fatta dall'avo di quel vivente elettore. In quella del mezzo era l'investitura data al medesimo della dignità elettorale per mano dell' Imperatore. La terza, la rotta data dal medesimo ai ribelli alla Stella. Dalla parte sinistra era l' impresa della real città di Buda, nella di cui presa quell' elettore ebbe la parte maggiore. Nel mezzo la celebrazione dei suoi sponsali con la figlia, allora vivente, dell' Imperatore Leopoldo.

La terza rappresentava la presa della fortissima città di Belgrado, fatta dal medesimo Emanuelle Massimiliano vivente. In testa a questo teatro si vedeva una gran cappella in fondo, dove era eretto un ricchissimo altare con alquante sedie di velluto cremisi, dalla parte destra, per i serenissimi sposi. Accompagnava questa cappella nel suo prospetto l' ordine dell' architettura e per di dentro era parata di damaschi cremisi con galloni d'oro, largo circa tre dita e nella parte più eminente del suo frontespizio si vedeva l'arme dei serenissimi sposi, e sotto una gran cartella con un bellissimo elogio che dopo le lodi della sposa e della di lei casa, esprimeva il giubbilo del popolo fiorentino per il suo felicissimo ingresso in Firenze. Dalla parte destra del med.° piano della cappella era un bellissimo gabinetto che riguardava nel teatro, tutto chiuso di cristalli, con sedie per tutti i principi che dovevano stare ivi a veder passare la cavalcata, e dietro queste erano quattro al-

tre stanze per diversi comodi della Corte, e tutte erano parate dei medesimi damaschi e mobili tutti ricamati. Circondava tutta l'estremità superiore del teatro un ricco cornicione, sopra il quale stavano disposte più figure rappresentanti molte virtù. Giunta la sposa alla strada che va diritto alla Madonna della Tosse, svoltò per quella e lungo Mugnone, se ne venne al Ponte Rosso e di qui verso l'accennato teatro, passando per mezzo di otto compagnie di cavalli, che erano postate squadronate in quei piani e che mettendo in mezzo la strada maestra, facevano bellissima mostra, e collo strepito di timpani e trombe rallegravano l' udito a chi intervenne a sì meravigliosa festa. Arrivata la sposa al teatro smontò di carrozza, incontrata agli scalini dal Granduca che le diede di braccio e la condusse all' altare con corteggio di tutti i principi, senatori del Magistrato supremo, Prelati e cortigiani, e quivi inginocchiatasi fu da Mons. Altoviti, Patriarca, pontificialmente pa-

rato, benedetta la preziosissima corona che stava sopra l'altare, e fu la medesima che fu benedetta da Papa Pio V quando coronò Cosimo I in Granduca di Toscana. Il Granduca poi la prese e la pose in testa alla sposa, come a principessa e futura Granduchessa di Toscana, e questa funzione fu applaudita da tutta la cavalleria squadronata, col suono di molte trombe e da un gran concerto di voci e strumenti musicali, e così fu dato fine a questa solenne funzione, dopo la quale la sposa col Granduca che le dava il braccio, con tutti i principi e principesse entrarono nel detto gabinetto, dove postisi a sedere fu principiata la numerosa cavalcata che seguì coll' ordine appresso.

Prima vennero le otto compagnie di soldati a cavallo, alla testa delle quali andavano i tre Sergenti Generali di battaglia di S. A. cioè: cav. Francesco Serristori - sig. Alfonso M.[a] Bracciolini di Pistoja - sig. Amerigo Attavanti.

Dietro a questi venivano quattro ser-

genti maggiori ed erano: cav. Alfonso Pasi di Ferrara - monsieur de Hazard - D. Giuseppe Medici da Marignano - cav. Gio. Battista Sergiuliani di Borgo S. Sepolcro.

La prima compagnia che veniva era la colonnella delle corazze di Pisa in N. di 72 con penna di color violato e bianco, comandata dal sig. Cornetta Gualdani di Pisa. La seconda compagnia dei carabinieri di Valdarno in N. di 72 con penna bianca, comandata dal sig. Luogotenente Passerini di Cortona. La terza compagnia di carabinieri di Casentino in N. di 72 con penna gialla, comandata dal sig. Luogotenente Seriacopi. La quarta compagnia di corazze di Pistoja in N. di 72 con penna incurvata e bianca, comandata dal Sergente maggiore Nencini. La quinta compagnia di carabinieri di Romagna in N. di 72 con penna verde, comandata dal sig. Capitano Dupley, francese. La sesta compagnia di carabinieri di Pescia in N. di 72 con penna paonazza, comandata dal

sig. Capitano marchese Gallandioro, messinese. La settima compagnia di carabinieri di Pisa in N. di 72 con penna color vinato e bianco, comandata dal sig. Capitano Mari. L' ottava compagnia di carabinieri d' Arezzo, Cortona e Valdichiana in N. di 72, comandata dal Capitano Niccolò Lapo Niccolini. Passata tutta la cavalleria venivano 12 trombetti, colle loro casacche delle nuove livree dello sposo, e dopo venivano i cavalieri che si erano adunati nelle stalle di S. Marco, dove si fa la cavallerizza, ed erano venuti per la via del giuoco al Maglio, per lungo le mura, erano esciti per la porta smurata e passavano nel mezzo del teatro, coppia per coppia, coll' ordine seguente.

Maestri di campo: marchese Gio. Corsi - marchese Cammillo Vitelli - cav. Angelo Guicciardini - cav. conte Donato Signiferri di Bologna - cav. Cammillo Montalvi - baron Pierantonio Franceschi - Balì Gio. Francesco Samminiatelli di Pisa - cav. Matteo Covoni - Girolamo Corsini -

Gio. Manetti - marchese Luigi Bentivogli di Ferrara - cav. Filippo Martelli - conte Francesco Arrighetti - marchese Gio. Battista Pucci - duca Antonio Maria Salviati - baron Nero M.ª Del Nero - Orazio Corsi - cav. Averando Salviati - cav. Francesco Montalvi - Gio. Gualberto Guicciardini - marchese Alessandro Vitelli - cav. Bernardo Tornaquinci - Sinibaldo Gaddi - Raffaello Torrigiani - cav. Capitano Amerigo Serselli - cav. Vincenzio Strozzi - Giulio Rucellai - marchese Vieri Guadagni - Gio. Francesco Sommai - marchese Albizo Malaspina - Vieri Paganelli - Leone Del Chiaro - Anton Gaetano Moriubaldini - cav. Giulio Morelli - cav. Filippo M.ª Bini - cav. Gugliemo Guadagni - cav. Muzio Bardi - Piero Strozzi - Angelo Marzi-Medici - Pier Niccolò Viviani della Robbia - Antonio Tempi - cav. Alamanno Aghi - cav. Francesco M.ª Capponi - Buonaccorso Uguccioni - Carlo Gianni - marchese Antonio Della Rena - Piero Scarlatti - Orazio Pucci - cav. Giuseppe Agliata - cav.

Girolamo Pasquali - cav. Federigo Gherardi - Alessandro Pucci - Lodovico Tempi - cav. Iacopo Del Borgo - cav. Coriolano Maggi - marchese Niccolò Ridolfi - Gaetano Lati - Balì Ferdinando Suarez - Guglielmo Del Tovaglia - Alamanno Medici - Filippo Mazzinghi - Palmiero Palmieri - cav. Francesco M.[a] Antinori - cav. Bonifazio Della Gherardesca - Girolamo Conversini di Pistoja - Pier Luigi Rucellai - Lucattino Albizi - Filippo Baldocci - marchese Cosimo Castiglioni - conte Ghez di Boemia - Niccolò del cap. Francesco Medici - Francesco Buonaventuri - cav. Pier Francesco Castelli - Piero di Pier Noferi Capponi - conte Leopoldo Adamo di Frasoldo - Cammillo Dati - cav. Pietro Banchieri di Pistoja - conte Sigismondo Kuenchiller - Tommaso Gherardi - Gio. Batta Altoviti - cav. Roberto Acciajuoli - marchese Francesco Maria Del Monte - cav. Francesco Della Stufa - conte Pier Filippo Bardi - cav. capitano Vincenzio Baldovinetti - marchese Bartolommeo Montauti

- Silvestro Aldobrandini - conte Federigo Carlo Borromei - Filippo Panciatici - conte Filippo Arrighetti - Raimondo Pitti - cav. Zanobi Bartolommei - Orazio Strozzi - conte Orlando Del Benino - cav. marchese Luigi Altoviti - conte Ugo Della Gherardesca - marchese Pier Antonio Gerini - conte Bernardo Pecori - Federigo Ricci - cav. conte Amerigo Strozzi - cav. marchese Luca Cosimo Albizi - Manfredi Macinghi - Ridolfo Gianni - marchese Ippolito Bagnesi - cav. Comm. fra Andrea Minerbetti - marchese Ferdinando Capponi - cav. marchese Filippo Niccolini - conte Piero Beringucci di Siena - Girolamo Albergotti - Girolamo Castellani Biffi - Gio. Batta Arrighi - Cav. Coriolano Montemagni - Balì Girolamo della Stufa - conte Ruberto Giraldi - Francesco Maria Pollini - Filippo Strozzi Squarcialupi - baron Alfa di Baviera - cav. Carlantonio Malvezzi - cav. Ulisse da Verrazzano - Antonio Larioni - Gio. Giorgio Ugolini - cav. Bartolommeo Medici - marchese Filippo Panizzi -

cav. Raffaello Alamanni - marchese Gio. Vincenzio Torrigiani - cav. comm. fra Giulio Filippo Ginori - Lorenzo Felice Rospigliosi - Ferdinando Alessandro Gondi - conte Flamminio Bardi - Vincenzio Maria Capponi - cav. marchese Ferdinando Vincenzio Rossi - marchese Luca Degli Albizi.

Canonici che cavalcarono in abito.

Corso Corsi - cav. Scipione Dei Ricci - Francesco Tornaquinci - Antonio Nerli - Girolamo Zefferini - Andrea Quaratesi - Matteo Strozzi - Lodovico da Verrazzano - Cosimo Raffaello Girolami - Gio. Batta Ricasoli - Lorenzo Antonio Della Vigna - Girolamo Viti - Tommaso Filippo Salviati - conte Tommaso Della Gherardesca - conte Giovanni Bardi - Luca Tornaquinci - Giovanni Peruzzi - Jacopo Serselli - Francesco Maria Arrighi - Pandolfo Maria Della Stufa - Giovanni Andrea Martelli - Vincenzio Maria Cavalcanti - Francesco Vettori - Niccolò Castellani, Proposto e Vi-

cario Generale - Benedetto Quaratesi Decano - Luigi Strozzi Arcidiacono - Orazio Bardi Arciprete.

Vescovi ed Arcivescovi che cavalcarono.

Monsig. Don Romualdo Tancredi Olivetano, vescovo di Montalcino - Monsig. Fra Domenico Maria Del Caccia, Domenicano, vescovo di Sorano - Monsig. Luzio Borghesi, vescovo di Chiusi - Monsig. Malessina, Teatino, vescovo di Cortona - Monsig. Giuseppe Ottavio Attavanti, vescovo d'Arezzo - Monsig. Petri, Camaldolese, vescovo di Colle - Monsig. Ottavio Del Rosso, vescovo di Volcovo di Volterra - Monsig. Paolo Pecci, vescovo di Massa - Monsig. Filippo Neri Altoviti, vescovo di Fiesole - Monsig. Carlo Cortigiani, vescovo di Samminiato - Monsig. Malespina, vescovo di Sansepolcro - Monsig. Cervini, vescovo di Montepulciano - Monsig. Leonardo Marsili, arcivescovo di Siena.

Finita di passare tutta questa cavalcata, il serenissimo Granduca e il cardinale

Francesco Maria suo fratello, entrarono in carrozza e girarono le mura per la parte di Firenze, per la via del Maglio (essendo rientrati per la porta smurata) e a dirittura si condussero in Duomo, dove il solo cardinale smontò di carrozza ed entrò per la porta del fianco in chiesa, e il Granduca se ne andò a Palazzo. Il rimanente della funzione seguì come appresso.

Finiti di passare i prelati, venne il sig. marchese Pier Francesco Vitelli, capitano della guardia tedesca a piedi di S. A. S., seguito dai soldati di sua compagnia e da tutti gli staffieri, lacchè e paggi ed altra servitù del Principe sposo in gran copia, nel mezzo dei quali era il serenissimo Principe Gio. Gastone e poco distante da lui il Principe sposo, ambedue con i cavallerizzi alla staffa, e per ultimo ci era il sig. marchese Pier Francesco Riccardi, cavallerizzo mag. di S. A. S., dopo il quale veniva un'altra compagnia di tedeschi, colla servitù della prin-

cipessa sposa in gran numero. Ella era in una lettiga simile a una navicella, tutta lavorata di finissimo intaglio e ben dorata, che era portata da due mule ermelline, sopra ciascuna delle quali era a cavallo un fanciullo di nobile stirpe: uno dei Ricasoli, e l' altro dei Minerbetti. La lettiga per il dentro era coperta di uno strato di teletta d' argento con frange, cordoni e nappe simili, e di tal teletta erano vestiti anche i due fanciulli delle mule con montura in testa con penna bianca, che tutto era un vago e bel disegno, e le mule avevano i fornimenti e ferro d' argento. Facevano superba corona alla lettiga 32 paggi di anni 20 in circa, scelti tra la più bella e nobile gioventù fiorentina, anch'essi vestiti di teletta bianca con le calzette accompagnate, e con gran quantità di nastri simili, essendo la calza intera, colle brache tonde e montiera simile in testa. Otto di questi per volta, vicendevolmente, portavano il baldacchino, anch' esso della stessa te-

letta con frange, cordoni e nappe di seta bianca ed argento, che veniva a far ombra a tutta la lettiga. La sposa era vestita di un abito sì ricco e vago, coperto di tante perle e gemme che si può dire che avesse in dosso un gran tesoro. Dalla parte destra della lettiga era a cavallo il sig. marchese Filippo Corsini, come ambasciatore di S. A. S. destinato ad assistere alla funzione degli sponsali ed a condurla a Firenze, che godette per tutto quel giorno un tal carattere, col titolo di eccellenza, ed era circondato da 20 suoi staffieri e 4 lacchè vestiti della medesima livrea che fu spiegata il giorno della suddetta funzione in Monaco, ed era così ricca e nobile che i critici non sapendo in che censurarla, dissero che quegli abiti non erano da staffieri, ma proporzionati ad un gran cavaliere. Dietro alla lettiga venivano il Luogotenente e Consiglieri cavalcando tutti in modo che il Luogotenente restava in mezzo a loro; il Luogotenente era il sig. Sen. Ruberto Pan-

dolfini che col sig. Sen. Niccolò Martelli, sig. Sen. cav. Lorenzo Venturi, sig. Sen. Luigi Guicciardini, sig. Sen. Domenico Caccini erano nel loro abito senatorio. Dietro ad essi veniva la guardia a cavallo tedesca, colla quale finiva tutta la funzione della cavalcata. Poi vi era la carrozza della sposa di tanta ricchezza e vaghezza che non si può immaginar di più, costando, secondo il parere dei periti, più di 25 mila scudi. In questa era la signora marchesa Vittoria Bicchi Piccolomini, maestra di camera di S. A. Dopo veniva la seconda e la terza, anch' esse molto ricche e belle, dove erano le dame di S. A. e quindi la prima e seconda del sig. marchese Ambasciatore Corsini si compiva la mostra delle carrozze. Le strade per dove ella passò furono queste.

Entrata per la porta a S. Gallo venne a dirittura fino al canto di via de' Preti, e per via degli Arazzieri entrò sulla piazza di S. Marco, quindi per via Larga e via de' Martelli, per dove si condusse

al Duomo, dove sulla piazza ed intorno ai fondamenti erano squadronate le otto compagnie della suddetta cavalleria. Giunta la lettiga alle scalere del duomo, smontò la sposa e vi era a darle la mano lo sposo ed ambedue entrarono in chiesa, che in quel punto fu aperta, ed era da cima a fondo e nelle volte vagamente adorna di tulli ermisini gialli e rossi, che facevano bellissima cosa a vedere ed era tutta copiosamente illuminata per i corridori. Alla porta di essa furono ricevuti dal Cardinale, al quale fu dall'arcivescovo portato l'asperges, ed egli porse l'acqua santa agli sposi e dopo andarono verso il coro. Andarono avanti alquanti preti con cotta e poi 5 canonici, cioè: il canonico marchese Antonio Medici, canonico Filippo Grazzini, canonico Francesco Gianfigliazzi, canonico cav. Alessandro Ridolfi, canonico Ruberto Medici. Poi veniva Monsignore, parato pontificalmente, dietro il Principe Gio. Gastone, dopo il Cardinale e poi gli sposi circondati da una loro innmuera-

bile Corte e dai nominati 32 giovani gentiluomini che avevano portato il baldacchino. Giunti in coro, dove era la residenza, gli sposi andarono a posarsi su quella, e dopo breve orazione postisi a sedere in tre sedie, poste sotto di essa, nel primo luogo sedè il cardinale, nel secondo la sposa, nel terzo il Principe sposo, ed in una sedia accosto alla residenza sedeva il Principe Gio. Gastone. Allora si mosse l'arcivescovo dal faldistoro, posto in cornu epistolae e andò a pigliare il Placet dal Cardinale per intuonare il *Te Deum*, che fu proseguito dal canto di 100 musici ed altrettanti strumenti, ripartiti, con buon ordine, sopra alcuni terrazzini fabbricati di nuovo, appiè di ambedue gli organi, con bella simmetria e buon intaglio, ed i balaustri di essi erano stati fatti dal Boncinelli intagliatore. È qui da notarsi che smontata che fu la sposa dalla lettiga, essendo stato sulla piazza del duomo lasciato il baldacchino, appiè delle scalere del duomo, in mano ad alcuni servitori

dei signori che lo portavano, nel volgere i cocchieri della carrozza della sposa, accostandosi alle scalere perchè smontasse la marchesa Bicchi Piccolomini, un cordone di detto baldacchino si attaccò alla detta carrozza che lo tirò in modo nell'andare che ruppe due mazze di esso, onde non potè più inalberarsi nel resto della funzione. Questo accidente, benchè a prima vista sconcerto grande arrecasse, tornò benissimo per la sposa, perchè quel giorno essendo un acerbissimo freddo ed un impetuoso vento tramontano incessante, fu necessario che la sposa finita la funzione di chiesa, entrasse in carrozza perchè dal montare dal teatro in lettiga, fuori di porta, fino allo smontare aveva sofferto un incredibile patimento, tal che mai per la strada si levò il manicotto dal viso, ed era sì sbattuta e livida che faceva pietà a mirarla, e fu sentita dire allo sposo che non aveva mai più sentito un freddo sì acerbo come quello sofferto nel corso di viaggio sì

breve. Già tutti i cavalieri, canonici e prelati che cavalcavano nel tempo che gli sposi erano in duomo, si erano di nuovo distesi per il resto di strada che rimaneva a fare, di modo che i maestri di campo Salviati e Corsi erano giunti alla coscia di qua dal ponte a S. Trinita, e mezzi di qua e mezzi di là stavano fermi a' loro posti aspettando che la cavalleria passasse innanzi, e quando fu tempo, si mosse la cavalcata dei gentiluomini, canonici e Prelati e fu proseguito con buon ordine il restante della gita, cioè dal Duomo al canto alla Paglia, al canto dei Carnesecchi, a S. Michele Berteldi, poi al canto dei Tornaquinci, ponte S. Trinita, via Maggio fino allo sdrucciolo Dei Pitti, per di dove entrarono le 8 compagnie di cavalli tutte a squadronarsi. Alla porta del palazzo smontarono i Principi e la sposa fu servita dal Granduca, alla portiera della carrozza, di braccio, ed alla porta del cortile era la serenissima Granduchessa madre, e la

Principessa Anna Maria dalle quali fu accolta graziosamente e col corteggio di tutti i Principi, cavalieri della cavalcata e cortigiani, fu condotta al suo appartamento, che parte di esso era stato di nuovo fabbricato e dipinto dai più eccellenti pittori ed abbigliato con gli arredi più ricchi della guardaroba di S. A. oltre i parati nuovi ed arazzi, fabbricati dai più bravi artefici. Con triplicato sparo d'artiglieria d'ambedue le fortezze, ebbe fine la reale funzione alla quale non mancò nè ricchezza, nè splendidezza, nè magnificenza in ogni sua parte. Ma l'intollerabile freddo, come già si è detto, che fu in tutto il detto giorno, cagionò tanto incomodo e tanto patimento ad ogni genere di persone che scemò in gran parte ad ognuno il piacere e la sodisfazione di vedere una festa sì solenne e sì bella, nella quale, oltre le cose già dette, se ne videro molte altre che sarebbero degne di esser particolarizzate, ma si tralasciano per non tediare il lettore con una

minuta descrizione di tutto ciò che seppe fare il Principe, il pubblico ed il privato, in attestazione della allegrezza universale e per l'amorevolezza che tutto il popolo aveva per il serenissimo Principe Ferdinando, che aveva saputo con tutte le cortesi maniere guadagnarsi la stima di tutto il popolo e nobiltà fiorentina. Le strade erano calcate di genti di città, come anche di forestieri. Piene erano le finestre e fino le tetta, e tutte le case esteriormente ed ai balconi sì bene addobbate di varii tappeti, e adorne di dame sì belle e sì adorne; erano sì ricchi e vaghi gli abiti dei cavalieri, sì bizzarri gli adornamenti dei cavalli, tanta la vaghezza e la varietà d' infinite livree, sì in gala ed in festa ed in brio anche tutto il popolo più minuto, che rendeva una giocondissima ammirazione a tutti, che nella moltiplicità di tanti oggetti, avidi di veder tutto, non sapevano in chi più fermarsi, o a quali appigliarsi, o quali più lodare. La soldatesca a piedi che fu co-

mandata di portarsi a Firenze in tale occasione, fu di duemila trecento fanti, fra picchieri e moschettieri che furono distesi per tutte le accennate strade dalla porta a S. Gallo al Palazzo dei Pitti, coll' assistenza del sergente maggiore Sergiuliani, e sulla piazza di S. Marco ne erano squadronati 600 sotto il comando di Monsieur Hazard, anch' esso sergente maggiore. Furono chiamati per intervenire alla suddetta festa tre altri Prelati, che giunti a Firenze, per legittimi impedimenti, ebbero licenza di non cavalcare, ma bensì seguirono la cavalcata entro una carrozza del sig. marchese Corsini, e furono Monsig. Fabio dei Vecchi, vescovo di Montepulciano, Monsig. Gherardo Gherardi, uomo santissimo, vescovo di Pistoja e Prato, e Monsig. Cesare Ugolini, vescovo di Grosseto. Tutto ciò è quello che lo scrittore, che ne fu diligente spettatore, ha potuto notare per notizia dei posteri.

Per tale occasione il Gran Principe

Ferdinando fece spiccare colla generosità dell'animo suo la perspicacità e nobiltà del suo pensiero, siccome la sua destrezza e valore in giostre, caroselli, balletti ecc. ed il suo buon gusto sì in mascherate, quanto in una recita d'un famoso dramma per musica nel regal teatro di via della Pergola, fattovi recitare dai più eccellenti professori in tal arte, adorno di macchine e decorazioni infinite. Onde tali feste attrassero la curiosità d'infiniti forestieri che a Firenze si portarono per goderle. Per tale occasione volendo S. A. S. ridurre la scenaria dall'antica moda alla moderna invenzione, fece venir di Venezia i più rinomati ingegneri, i quali, o invidiosi o ignoranti dell'arte usata dal famoso Tacca, ingegnere fiorentino che aveva con particolare studio, per mezzo di ribattimenti, di tamburi ed altre cautele ed artificii, operato in guisa che un piccol bambino, favellando bassamente, s'udiva per tutto il teatro, gettati a terra dai suddetti venc-

ziani, togliendo al gran teatro un sì bel pregio, e' lo ridussero a tale, che quantunque gran voce appena s'ascolta e furono così ignoranti che avendo fabbricato un grandissimo cavallo Troiano, che per via di suste e pulegge doveva moversi, se per le poste non giungeva a Fiorenza da Roma, di colà richiamato da S. A., il cavalier di Malta Acciaiuoli, famoso architetto e matematico, il cavallo non si moveva ed egli operò che facilmente si maneggiasse e si movesse, dolendosi di S. A. che avesse lasciato deformare da quegli ignoranti ingegneri un sì famoso teatro, che emulava il grande e famoso di Parma; ma in ciò S. A. non vi ebbe colpa, mentre era disfatto il tutto quando ne fu avvertito, ma senza rimedio.

Era già fino nella minore età di S. A. accaduto che dilettandosi, come ho detto di sopra, della musica, un tal Petrillo, famoso musico e di bellissimo aspetto e gentilezza, aveva occupato il primo luogo di grazia appresso S. A. ad onta dell'e-

mulazione cortigianesca, e lo godè molto tempo. Accadde un giorno che essendo al cimbalo gli fece cantare una bellissima aria che la disse con tanta grazia e bizzarìa, che S. A. per il piacere lo abbracciò, dicendogli: bravo bravo. Petrillo, vinto e sorpreso da un tal' atto del Principe, non riguardando che vi era presente il marchese Albizi, ajo di S. A., abbracciò strettamente il Principe e lo baciò in volto; al che restato sospeso il Principe, vedendo minaccioso l' Albizi, gli disse: Marchese Albizi che ve ne pare? L' Albizi rispose: Merita severo gastigo ed esemplare. Petrillo intimorito, e che a maggiori confidenze s' era ritrovato col Principe, non sapendo che farsi in tale inaspettato accidente, si partì celeramente e s' involò dal palazzo e dallo stato, che se egli umiliavasi a' piedi, S. A. averebbe costretto l'Albizi ad accettare tal sommissione, anche egli lo averebbe tornato in grazia, perchè l'amava straordinariamente, onde mai ripose il piede d' onde

tratto l'aveva, con dispiacere di S. A. che resto impegnato a secondare l' Albizi nel rigore.

Fece il suo primo viaggio a Venezia con isplendida corte, e suo ajo e custode il marchese Luca Casimirro degli Albizi; gli furono fatti grandissimi onori dalla Repubblica, con crearlo nobile e farlo sedere in consiglio, e da tutta la nobiltà, con fargli a gara feste pubbliche e private. Quivi prese al suo servizio un bel musico, detto Cecchino de'Massimi, perchè da tali Signori era stato allevato, ma il suo casato era de Castris, quale in breve divenne suo favorito, e comunemente era chiamato Cecchino de Castris, da altri don Checco, ed occupò il luogo del discacciato Petrillo, e talmente s' insinuò nell'animo di S. A. che egli divenne l'arbitro della sua Corte, e nulla risolveva il Principe se prima non era da Checco approvata, ed in quelle cose che S. A. risolveva senza il suo parere, egli se ne piccava e procurava d' avanzare il me-

desimo Principe, sì nell'elezione delle cose più rare, quanto nel genio dell' elezione dei divertimenti di pillotta, pallaccorda e pallone, che faceva venir di lungi i giuocatori più bravi per contrapporgli a quelli eletti da S. A., ed in ciò S. A. ne prendeva piacere ed in prova lo piccava.

Questa domestichezza diede braccio tanto a Checco, che divenne l' arbitro del genio del Principe ed il dispotico della sua Corte, ed i primi gentiluomini, non solo di corte, quanto della città l' adulavano nell' esterno, ma nell' interno l'odiavano a morte, mentre egli con loro faceva il superiore ed il grande, e co' suoi eguali trattava alla pari; del che si sdegnavano fuori di misura, e non solo questi quanto il Granduca padre sapeva i più segreti affari che passati erano tra il Principe figliuolo e il favorito, ma più d'ogni altro se ne lamentava la Principessa Violante sua sposa-che ne' 9 Gennaio 1689, in giorno di Domenica fatta aveva la sua pubblica en, trata in Firenze, benchè prima ci fosse

arrivata, ed era figlia dell' Elettore Duca Ferdinando di Baviera e di Adelaide d'Alton Amadeo di Savoia, nata ne' 23 Gennaio 1673. Ella si vedeva poco amata dallo sposo, e ne penetrava la cagione, onde essendo a lei ricorsa una gran dama che si trovava strapazzata dal marito, ebbe a dire: Signora, io vi compatisco, ma sappiate che sotto questi maniconi io porto le piaghe aperte e più penetranti delle vostre; e ad un cortigiano che ricorse per ajuto e protezione per essere stato defraudato de' suoi emolumenti, rispose: Assai mi maraviglierei se l'azienda di corte camminasse a dovere, mentre gli affari di quella son regolati da un castrone. Ciò non ostante Checco si sapeva schermire, perchè egli era assai accorto, ed aveva dei compensi comuni alle donne, che negl' inopinati casi il loro primo consiglio è ottimo, ed egli che era più femmina che uomo, e da tale faceva, in ciò era lesto e perspicace, e si cattivò maggiormente la benevolenza di S. A. e del Gran-

duca medesimo, in caso che ora narrerò; ma prima dirò che S. A. volle fare un altro viaggio a Venezia, che gli fu certamente fatale, mentre invaghitosi d'una bellissima Signora e nobile, che era vagheggiata parimente dal duca di Mantova, che pure si ritrovava in Venezia, ne nacque picca e gelosia non ordinaria e furono per seguire sotto altri pretesti degli sconcerti grandissimi; ma avendo S. A. presso di sè gente bravissima, ed inoltre infiniti i suoi sudditi che dimoravano in quella città, oltre al seguito de' più cospicui personaggi che compongono quella serenessima Repubblica, convenne al Gonzaga sbrattar di Venezia e tornarsene a Mantova per non incorrere in qualche strana peripezia.

Restato S. A. vincitore del campo e padrone, ristrinse le sue pratiche colla detta signora, quale si mostrava aliena da ogni domestichezza col principe, ed una sera le disse S. A. - quanto ancora voleva lasciar penare l' erede della To-

scana; al che ella rispose: sig. Principe, la mia casa professa obbligazioni infinite alla casa de' Medici, nè io soffrirò che da me sia tradito un Principe vostro pari; sappiate che io sono in grado che il soddisfarvi sarà un condannarvi per sempre a penare. Non vi abbaglino le apparenze; credete ad una che vi ama quanto e più di sè stessa.

Lo credè il principe un tiro di politica, e un effetto di sincerità, come era di fatto, onde le rispose: Io so donde viene un tal discorso; non son deforme quanto il Gonzaga, eppure ho ricchezze pari e superiori al medesimo, e tal repulsa pagliata dipende perchè il Gonzaga è il diletto, e il Medici il vilipeso. Allora ella disse: Giacchè, sig. Principe, son credute per false queste mie sincere espressioni, prendete da me ciò che v' aggrada, ma non vi lamentate poi di me che con tanto affetto e sincerità v' ho favellato. Ecco l' incauto Principe nel vaso di Pandora: si dissetò di tal veleno, come infine dirò, che lo con-

dusse al sepolcro. - Partì di ritorno per Firenze e condusse assieme con li suoi guai una bella musica nominata *la Bambagia*; accadde, o fosse a Ravenna, ma sembrami a Ferrara, che per isfuggire il puntiglio del cerimoniale, era stato appuntato col Cardinale Legato che a una tal ora della mattina vi si portasse il Legato e che indi a poco vi giungesse S. A., come a caso, in una certa chiesa e seguisse ivi il complimento. Vi si portò il Cardinale Legato all' ora concertata, ma dopo d' esservi trattenuto molto più che non comportava il dovere, sdegnato oltre modo, credendosi schernito, si partì dalla Chiesa non solo, ma ancora dalla città, incamminandosi altrove per fuggirne ogni incontro. Giunse alla chiesa S. A., e non trovandovi il Cardinale Legato, e inteso l' accidente che derivò da lui medesimo che non volle sortir dal letto se non tardissimo, gli spiacque grandemente; essendo il Legato un potente Cardinale ed autorevole; si cercarono i mezzi termini per

orpellare il fatto, ma non ci fu chi trovasse alcuno libello, ovvero conveniente compenso, ed erano in costernazione i cortigiani per il discontento che ne mostrava S. A. quando Checco s' offerse al Principe di voler sacrificar sè medesimo per rimediare all' accaduto, e che intanto S. A. si partisse per alla volta di Firenze e lasciasse a lui il pensiero d' un tanto affare. Checco se n' andò per le poste in traccia del Cardinale Legato, lo raggiunse e domandò udienza. Era egli cognito alla corte ed al Cardinale, che però subito l' ottenne. Checco, giunto alla presenza del Cardinale, dirottamente piangendo, se gli gettò inginocchiato ai piedi, dicendogli che l' aver egli sbagliata l' ora concertata aveva fatto commettere a S. A. un tanto errore, e che egli non solo era decaduto della sua grazia, ma che temeva della sua vita ; e tanto seppe finger le lacrime e le parole che S. E. sollevatolo da terra gli disse: che non temesse, che sarebbe suo pensiero di rendere appresso S. A. te-

stimonianza del suo discarico, e farlo tornare nel pristino stato di grazia e che seguitasse pure S. A. Partì Checco, ma fu raggiunto per istrada dal majordomo del Cardinale, che con gran seguito si portava a ritrovare il Principe; arrivato domandò udienza e l'ottenne, e presentatole Checco, che pur faceva la medesima scena, protestò il dispiacere di S. E. della contumacia, che era incorso appresso S. A. il suo ministro, ed il contento che S. E. avrebbe avuto se riposto egli fosse nella sua grazia, non rammentandosi egli il trascorso; e finalmente terminò la scena con piacere d'ambe le parti, e con tal gloria di Checco, che fin dal Granduca Cosimo, oltre un bel regalo, ottenne una pensione di scudi 400 l'anno e già per altra cagione ne aveva avuta un'altra simile dal medesimo Granduca.

Era giunto Checco a quel sublime grado che più alto giunger non poteva, ne'quali posti altro temer non si debbe, ed è comune alle corti de' gran Principi, che

una precipitosa caduta. Era la Bambagia una brava musica ed aveva una grazia e una bellezza eguale al moto in ogni sua azione tanto in iscena che altrove, che aveva incantato il Principe con gelosia della Principessa Violante e del Granduca medesimo, che vedeva il figliuolo involto in tutte le sorte di sensualità; onde egli nel suo interno odiava Checco al pari della Bambagia, e con un tiro di politica procurò, se possibile era, almeno staccarne uno de' due dal fianco del Principe; perciò fece venire a sè Checco e si dolse seco della Bambagia, e che confidava di poterla far decadere di grazia al Principe solo per mezzo suo. Checco s' impegnò col Granduca e cominciò a calunniarla cortigianescamente a S A. ed a nutrire con lei della differenza, e come che dimoravano nella stessa abitazione, e stavano alla stessa mensa, giunse a tale il dissidio tra loro, che due volte volar fecero i tondini di tavola; la Bambagia era scaltra, e possedeva tutta la

grazia del Principe; Checco s'ingannò e si suppose averla tutta a suo favore, ed essendosi più volte lamentato de' portamenti della Bambagia, finalmente, confidando troppo in sè medesimo, pose sul tavoliere la sua fortuna, e risolutamente (e ciò per servire il Granduca padre, e per lo sdegno concepito nella gara colla Bambagia) disse a S A. che al medesimo stava l'elezione del partito, che erano egli e la Bambagia incompatibili; che se egli voleva la Bambagia, egli s'allontanerebbe dal suo Stato e servizio, il che mai non farebbe se egli allontanasse la medesima dalla sua corte, della qual cosa stando fra questi sollevamenti ambe le parti, ne successe in fine la total rovina, benchè non del tutto abbandonata, a Checco, perchè da Cosimo III fu sempre assistito e con denaro e con protezione, e nel partirsi da questi stati elesse per abitazione Roma. Punse tal' arroganza l'animo di S. A., ma nulla diede a dimostrare allora, e avendo lusingato Checco

si portò alla villeggiatura del Poggio a Caiano, ove Checco, la Bambagia lo seguitavano. Dopo pochi giorni ricevè Checco ordine di portarsi a Firenze e che portasse seco i suoi bauli, al che egli forte si turbò, ma non credè tanta rovina, e volendosi licenziare da S. A. non ebbe udienza, ondè temè maggiormente. La sera appunto che tornò Checco, si faceva al Casino del marchese Raffaello Torrigiani una bella festa, alla quale fu invitato Checco che vi si portò, e dopo del desco molle, tiratolo il detto marchese Raffaello da parte, gli disse per ordine di S. A. che egli s'allontanasse dagli Stati di Toscana. Quali fossero i lamenti di Checco non posso a bastanza esprimerlo, invano esortandolo il detto marchese. Egli si portò subito dal Granduca, che l'assicurò della sua protezione, che gli concesse il quartiere in uno dei suoi palazzi in Roma, dove vi si portò, godendo fino che visse la pensione, e prima e seconda concessale, tenendo un posto da quello

che stato era, cioè da favorito d'un tal Principe. Godè lungamente la Bambagia e quasi fino alla morte di S. A. la grazia del Principe, con rammarico della Principessa sua sposa, che oltre a tal pratica lo vedeva immerso in ogni altro disordine ed abuso di carne, che gli veniva procurato da molti torcimanni, ma in ispecie da un tale Sterlino lacchè, che poi morto il Principe, temendo egli i suoi mali, se n'andò a stare a Bologna, ove poco appresso morì con non ordinario sospetto che fosse stato avvelenato. Ma benchè S. A. avesse tali pratiche, le occultava talmente che a pochi erano cogniti i suoi andamenti. Intanto avendo nelle fibre il contagio, ed occultandolo parimente, e solo fidandosi del cerusico Grassi, uomo ruvido e villano e poco sciente dell'arte, lo consigliò a prendere il mercurio, che aveva fatto ad altri prendere per farne la prova, e tutti quei che lo sorbirono chi morì pazzo e chi subitaneamente: onde anch'egli a poco a poco co-

minciò a provarne i perniciosi effetti. e finalmente il 30 ottobre 1713, con universale cordoglio, passò da questa all' altra vita, dopo tre in quattro anni di gravosa infermità di tale specie, che l' aveva affatto reso melenso e privo di forze, e vogliono alcuni che più lungamente fosse vivuto se non l'avessero fatto morire di fame, come nell' aprire il cadavere si riconobbe, per essersi ritrovate le budella ed il ventre privi di alimento.

Fu il Gran Principe Ferdinando, come s'è detto, veduto e dimostrato, un Principe generoso e magnanimo, dotato di singolari scienze e le possedeva nel grado maggiore, mentre nel disegno egli correggeva i difetti, amando l' arte della pittura al maggior segno, avendo per molto tempo mantenuto a Roma sotto la direzione del celebre pittore Ciro Ferri ed altri, il nostro non mai abbastanza lodato Anton Domenico Gabbiani, che fu l' unico che s' investisse della maniera del maestro, avendolo in parte superato nella forza,

oltre all' aver posseduto la franchezza in far mirabili paesi, animali al vivo, fiori e frutte naturalissime, caricature ridicole, acquarelli e tocchi in penna, tutto fatto colla maggior perfezione dell' arte, e fece ancora qualche quadro di pastello; insomma era un pittore universale e d'ottimi costumi, e molto amorevole agli scolari, ai quali con gran carità comunicava le difficoltà delle sue gran doti. Avendolo per tanto S. A. fatto studiare nelle scuole di Lombardia, Roma ecc. con onore del suo Mecenate, che non dispensò dal portarsi più volte col treno della sua corte in via Sitorno, alla casa d'un tanto artefice, per solo motivo di vederlo con suo gran piacere dipingere, col dargli dipoi il viva ed abbracciarlo strettamente, regalarlo e proteggerlo singolarmente.

Possedeva nella musica questo Principe il contrappunto in guisa tale che essendole in Venezia stata posta avanti una difficilissima sonata di cimbalo, egli non solo all'improvviso francamente la suonò, ma

dipoi, senza più riguardarla, con istupore di tutti quei nobili, mirabilmente la replicò; e nell'architettura civile e militare si dilettò grandemente, siccome nelle matematiche ed altre nobilissime scienze, ed in tutte l'arti cavalleresche, come sopra ho mostrato fu eccellentissimo, e benchè l'umana fragilità sempre inchini a'piaceri, ed egli pure vi s' invischiò, ciò non ostante si può dir di lui che le virtù superassero i vizj; e benchè egli fusse generoso e magnanimo in tutte le occasioni che gli si porsero, e che in quadri, in ispecie, spendesse tesori, ed in mantenimento di giovani agli studi di pittura in Roma e Lombardia, come si è detto, molto spendesse, contuttociò alla di lui morte, oltre alle rarità che accolte aveva in ogni genere in ori, e argenti, e gioje, e di quadri singolarissimi e supellettili, è fama che il Granduca padre, facendo levar di camera due stipi, al Principe moribondo sugli occhi, gli trovasse di contanti sopra a 700 mila scudi: onde facendosi il

calcolo di quello che aveva voluto dal padre all' occasione, si vede manifesto, che la voce sparsa che i ducati 40 mila che aveva d' assegno dalla Toscana la serenissima Granduchessa madre, tutti gli rilasciava al figlio diletto, quale fu sempre il gran Principe Ferdinando. Fu di gran testa e puntiglioso, e la fece vedere in varj casi ed incontri al duca di Mantova, al Governatore di Milano e ad altri che la vollero seco e fino al Granduca padre, perchè avendo di Pratolino mandato a chiedere al depositario scudi 10 mila, ne diede conto al Granduca e rispose al Principe che in cassa non vi era danaro; immediatamente mandò un altro espresso coll' ordine di domandarne scudi 20 mila, e tornando l'istessa risposta, subito fece nuova domanda di scudi 40 mila, e che tosto quando non gli avesse mandati la sua testa sarebbe balzata dal busto, onde il Granduca gli disse che si mandassero i 40 mila scudi, perchè non lo voleva disgustare e far nascere in casa

sua qualche dissidio, e per vero dire egli era e dalla nobiltà e dal popolo in universale così amato, che in ogni evento averebbe avuto pieni voti il consenso di regnare egli, invece del serenissimo padre eterno, come egli lo nominava, che con tanti aggravi si era reso discaro a' suoi sudditi. Per lo che nella di lui morte, morì ancora il brio e la letizia nella città di Firenze e nella Toscana tutta, si perdè il protettore della pittura, scultura, e di tutte l'altre arti liberali e lettere ancora, il qual nobil genio negli altri Principi non si è trovato, onde a calde lacrime piange e piangerà la Toscana una disgrazia così fatale per la morte immatura d'un Principe così benefico a tutti, e il mecenate di tutte l'arti ecc.

Firenze, Tip. F. Stianti e C., Via Belle Donne, 3.